

Appendice C

[di Marco Tomassini]

L'EROE DEI CAMPI VERDI

Questa è la storia di Brandobras "Ruggitoro" Tuc, raccontata da Viola delle Colline, moglie di Folco Boffin, trascritta e conservata nella biblioteca dei Grandi Smial:

«La prima volta che lo vidi ero poco più di una bambina. Ero in giardino, seguivo mia madre aiutandola nei suoi lavoletti di primavera, quando un rumore di zoccoli proveniente dalla strada attirò la mia attenzione. Sporgendomi oltre la siepe, vidi due pony che trottavano nervosamente l'uno davanti all'altro. Il primo era montato niente meno che da Isumbras Tuc, che non avevo mai visto prima di allora, benché ne avessi sentito molto parlare. Borbottava e sbuffava, il vecchio Conte, e anche se non udivo cosa stesse dicendo, di certo non erano cose che lo rendevano felice, se capite cosa intendo.

Subito dietro, a pochissima distanza, in groppa al secondo pony cavalcava il figlio Ferumbras, che, con un'espressione altrettanto grave in volto, si sforzava di tenere l'andatura del padre. I due scomparvero presto dietro una collina, ma di lì a poco sopraggiunse un terzo pony, più lento e montato da una coppia di hobbit. Il primo lo riconobbi subito: era Otto Boncorpi, il panciuto giardiniere dei Tuc, che spesso era stato ospite a casa nostra. Ah, mi ricordo quelle cene! All'inizio si parlava del più e del meno, ma dopo il terzo o quarto boccale Otto si lasciava andare, raccontandoci delle cose strane che accadevano ai Tuc. Io non sapevo se crederci o no, ma di certo ascoltare Otto era sempre uno spasso. Dietro di lui c'era un ragazzo, anche se sembrava già alto quanto un adulto. Era

avvolto in una coperta, e si vedeva che era bagnato fradicio: gli gocciolavano sia i piedi sia i capelli, che gli ricadevano molli sul capo. Aveva un'espressione imbronciata, teneva gli occhi bassi e le braccia conserte.

- Brandobras, Brandobras... -, stava dicendo Otto mentre passavano davanti al nostro giardino. - So che sei un bravo ragazzo, ma... comportarsi in modo così incivile! Non rischi solo di far male a te stesso, capisci? Nuoci al buon nome di tutta la tua famiglia. Se posso permettermi, dovresti prendere esempio da tuo fratello.

A quelle parole, il giovane, che per quanto ne sapevo era il secondogenito del Conte, alzò gli occhi al cielo con una smorfia seccata, trattenendo a stento uno sbuffo. Nel riabbassarli, il suo sguardo finì con l'incrociare il mio: dopo un istante di imbarazzo, la sua faccia si aprì in un largo sorriso. In men che non si dica gonfiò le guance, in modo da apparire grasso quanto Otto. Poi, gesticolando alle sue spalle, prese a imitarne i gesti e le movenze, e io dovetti soffocare una risata. Prima di scomparire alla mia vista, mi salutò con un occhiolino.

Già il giorno dopo venni a sapere cos'era accaduto. E come non avrei potuto? La bravata di Brandobras era sulla bocca di tutti, a cominciare dai miei genitori. Il giovane Tuc aveva trascorso l'intera giornata a bighellonare tra i campi in compagnia di alcuni amici, come spesso gli capitava a quel tempo. Dopo aver girovagato qua e là, la comitiva si era imbattuta nel fiume, che in quei giorni era particolarmente ingrossato per via delle abbondanti piogge primaverili. La corrente era più forte del solito, l'acqua più fredda, e gli hobbit che passavano vicino ai suoi argini stavano ben attenti a non sporgersi troppo. Ma Brandobras, l'incosciente, che a quel tempo amava fare esattamente il contrario di ciò che qualunque hobbit di buon senso avrebbe fatto, decise che lo

avrebbe attraversato a nuoto. E lo fece davvero! Si tolse la camicia sotto gli sguardi meravigliati e impauriti dei suoi compari, discese l'argine e si tuffò. Bracciata dopo bracciata, lottando contro la corrente e schivando i ceppi che correvano sulle acque, arrivò dall'altra parte, benché stremato per lo sforzo. Sulla riva, i suoi amici esplosero in danze e cori di giubilo, un po' per l'ammirazione, un po' per sfogare la tensione. Ma il dramma era dietro l'angolo. Eccitato dall'impresa e dai festeggiamenti, il più piccolo del gruppo, Frederigo Bolgeri, non si avvide di essere a tanto così dall'argine del fiume. Gli bastò un saltello di troppo per cadere nelle fredde acque e, nell'orrore generale, venire trascinato via dalla corrente.

Sembrava spacciato. Frederigo sapeva a mala pena stare a galla, mentre dalla riva nessuno dei suoi compagni poteva fare altro se non cercare di corrergli dietro e invocare aiuto a squarciagola. Ma gli adulti più vicini, che in quel momento passavano sulla strada parallela al fiume, distavano diverse decine di metri, e nonostante stessero accorrendo, di certo non avrebbero fatto in tempo a salvarlo. Fu allora che, dalla sponda opposta, Brandobras si tuffò una seconda volta. Con le sue ampie bracciate e a favore di corrente, in poco tempo raggiunse la scia dell'amico. Ma proprio quando stava per afferrarlo, questi scomparve improvvisamente sott'acqua. Il giovane Tuc si immerse una, due, tre volte, ma senza risultato. Aggrappato a una roccia, ansimante e ormai privo di forze, Brandobras lo fece una quarta volta, restando sotto per un tempo che a tutti parve interminabile. Ma, alla fine tornò a galla, una decina di metri più a valle, tenendo tra le braccia Frederigo. Ammaccato, tossicchiante e terrorizzato, ma ancora vivo per raccontarla.

Non saprei dire quante volte il mio caro Folco mi raccontò

come si conobbero. Lo faceva di continuo, tanto era l'affetto che lo legava a Brandobras, specialmente nei lunghi anni della sua assenza dalla Contea, quando la nostalgia per l'amico partito si faceva sentire più forte.

Era passato qualche tempo da quando avevo guardato Brandobras negli occhi per la prima volta. A quel tempo la sua statura era cresciuta quasi quanto la sua cattiva reputazione, e ormai lo precedeva ovunque andasse. Quante storie erano fiorite sul suo conto! Quali fossero vere e quali fossero notizie da Brea, poi, proprio non saprei. Ma di certo a quei tempi se ti capitava di ascoltare due hobbit conversare, potevi star certa che, presto o tardi, le bizzarrie del giovane Tuc sarebbero saltate fuori, seguite da un corteo di sospiri, espressioni contrite e commenti desolati: “Eh, povero Isumbras, cosa avrà fatto di male per meritarsi un figlio così?!”, “Almeno assomigliasse un po’ al fratello... così educato, così rispettoso!”, “Beh, ormai è irrecuperabile, la mela è caduta troppo lontano dall’albero!”. Si diceva che, una volta, per liberarsi dell’indesiderata compagnia del povero Otto, lo avesse chiuso nel magazzino degli attrezzi, facendo rotolare davanti alla porta un masso così grande che ci vollero tre hobbit adulti per spostarlo. Oppure che, affiancando il padre e il fratello durante una celebrazione, si fosse addormentato davanti a tutti, e che il suo russare avesse fatto tremare le gambe delle sedie. O che, insieme a qualche compare, avesse tosato anzitempo un intero gregge di pecore, il cui proprietario, qualche giorno prima, li aveva scacciati dai suoi terreni.

La collera del vecchio Isumbras, che avrebbe fatto tremare chiunque, sembrava non avere effetto sul ragazzo, che non pareva affatto turbato. Per placarne l'esuberanza e instillargli un po' di disciplina, quando fu abbastanza grande il padre lo obbligò ad affiancare il fratello Ferumbras nelle operazioni di

pattugliamento della Contea, i cui confini erano allora flagellati dalle frequenti incursioni di piccoli branchi di lupi e orchi. Fu proprio durante una di queste ronde che il mio Folco fece la sua conoscenza. La compagnia stava perlustrando i margini orientali del bosco. I figli del Conte guidavano il manipolo di hobbit cavalcando i loro pony fianco a fianco. Ferumbras, guardando dritto davanti a sé, ripeteva al fratello le lezioni apprese dal padre: come seguire una traccia, come accendere un fuoco, come allestire un campo, come...

- Fratello, - lo interruppe bruscamente Brandobras, - delle tue lezioni non so davvero che farmene. Ho acceso più fuochi all'aperto io di quanto faresti tu in una vita intera. Ho esplorato questi boschi e ne ho percorso i sentieri, mentre tu aiutavi nostro padre a riordinare il giardino. Ho cacciato la volpe e la faina, e ho imparato da solo, a differenza di te. Tu sarai anche saggio e pieno di buon senso, ma io sono forte e veloce. Non ho intenzione di ascoltare una parola di più, né tantomeno di sottostare ai tuoi ordini.

Prima che Ferumbras potesse ribattere, spronò il suo pony e scomparve tra gli alberi. Girovagò a lungo tra i faggi e le querce, rimuginando sulle parole pronunciate, solo e immerso in pensieri cupi. D'un tratto, però, fu scosso da un rumore inconfondibile: qualcuno stava invocando aiuto. Subito Brandobras si lanciò in direzione del richiamo, e dopo poco gli si presentò innanzi una scena spaventosa: un giovane hobbit, la schiena contro una quercia, era incalzato da un grosso lupo, che ringhiava minaccioso davanti a lui, pronto al balzo decisivo. Sì, immaginate bene: quello era Folco, il mio futuro marito. Anche lui, come il giovane Tuc, a quel tempo trascorreva più tempo nei boschi che a casa, incurante delle raccomandazioni della famiglia o dei pericoli della foresta. Ma quel giorno si era spinto troppo in là, troppo lontano dai margini del suo villaggio, e ora, costretto in angolo, sarebbe

certamente diventato il saporito pasto del lupo, se Brandobras – sempre sia benedetto il suo coraggio! – non fosse intervenuto. Dapprima il figlio di Isumbras attirò l'attenzione dell'animale su di sé, scagliando con violenza una pietra che lo colse dritto sul muso. Poi, raccolto un grosso ramo da terra, si lanciò alla carica urlando. Il lupo, ripresosi in fretta dallo stordimento, balzò su di lui con le fauci spalancate, ma prima che potesse affondare le zanne nella morbida carne, lo hobbit aveva già vibrato un colpo tanto poderoso da scagliare la bestia contro un albero. Ferito e disorientato, il lupo, malfermo sulle zampe, dopo aver rivolto all'avversario uno sguardo carico d'odio preferì battere in ritirata, fuggendo nella vegetazione. Scampato il pericolo, Brandobras e Folco fecero ritorno alla Contea, entrambi sulla groppa del pony. E da quel momento furono inseparabili.

Per molto tempo quei due furono davvero una cosa sola, se capite cosa voglio dire. Avevano un temperamento simile, amando e detestando le stesse cose, e con la stessa intensità. Col passare degli anni le loro ‘imprese’ – o le loro bravate, come le definiva la maggior parte della gente – si fecero via via più ardite. Spesso si allontanavano per giorni interi, e a poco o nulla servivano le spedizioni organizzate dal Conte alla ricerca del figlio. Gli adulti scoraggiavano i figli dal frequentarli: “Alla larga, dovete stare alla larga da quei due! Ricordate: basta una mela marcia per rovinare l’intero cesto!” Raggiunta una certa età, sempre più spesso presero a frequentare le taverne di Tucboro e dintorni, dove solevano concludere le loro giornate intrattenendo i presenti con le storie delle loro avventure, che i fumi dell’alcool rendevano ancora più vivide e divertenti. Mettevano in scena delle vere e proprie recite, saltando goffamente su e giù dai tavoli, cantando, gesticolando e ruzzolando per terra, in un crescendo

sguaiato di canzonature e smargiassate. Quante volte il vecchio Isumbras dovette mandare Otto o lo stesso Ferumbras a recuperare il secondogenito, troppo intontito dai tanti boccali perfino per alzarsi dalla sedia e ritrovare la strada di casa. Di solito Brandobras era troppo ubriaco per respingere il fratello, e, tra le risate generali, accettava di seguirlo barcollando fuori dalla taverna, mentre biascicava saluti al pubblico rimasto.

Tuttavia, una notte di tanto tempo fa, non andò così. La coppia di burloni, se possibile, aveva bevuto ancora più del solito. Incitati dagli altri tiratardi, si erano lanciati in una sgangherata imitazione dei personaggi più in vista dell'intera Contea, e, al culmine della serata, Brandobras cominciò a farsi gioco dei membri della sua stessa famiglia. La voce abbassata, lo sguardo accigliato e la schiena curva su un bastone, fu proprio mentre faceva il verso all'anziano Conte che il fratello maggiore entrò nella taverna. Ma Brandobras, troppo preso dalla ridicola imitazione, non se ne avvide, e continuò nei suoi motteggi irriverenti.

- Anche se non ne hai per te stesso, dovresti almeno avere rispetto per nostro padre! - disse Ferumbras. Dopodiché il silenzio calò nella taverna. Tutti gli sguardi, dapprima concentrati sulla goffa rappresentazione, si volsero verso l'entrata, dove Ferumbras, i pugni serrati e lo sguardo furente, fissava indignato la scena.

- Oh, ecco che arriva il mio figlio prediletto! -, esclamò Brandobras, ancora imitando il padre. - Sii il benvenuto tra di noi! Stavo giusto tirando le orecchie a questa manica di ubriaconi perditempo, ma ora che ci sei tu, lascio a te il compito di annoiarli a morte con uno dei sermoni che ti ho insegnato!

Quindi, ingollata una corposa sorsata di birra, riprese: - Su su, vieni qui, accanto a me, dove ti compete! Sii ancora una volta

il mio corno da caccia: vuoto e inutile se non ci si soffia dentro, ma potente se utilizzato da mani e da bocche esperte!

- Ora basta! Hai davvero passato il segno! -, gridò Ferumbras, avanzando a grandi passi tra due ali di hobbit attoniti. - Scendi immediatamente di lì e vieni fuori, o ti giuro che...

- ...che cosa? -, lo interruppe bruscamente Brandobras saltando giù dal bancone. I due fratelli si trovarono così faccia a faccia. Il minore sovrastava il maggiore per tutta la lunghezza della testa. Si fissarono per pochi istanti, che ai presenti sembrarono un'eternità, ammutoliti e paralizzati com'erano lungo le pareti.

- Torna a casa, Brandobras -, disse Ferumbras a denti stretti. - Torna a casa con me. Dobbiamo parlare. - Quindi si voltò, raggiunse la porta e uscì.

Brandobras rimase solo, immobile in mezzo alla taverna. Quando Folco gli si avvicinò, appoggiandogli la mano su una spalla, lui la scostò con uno scatto, come fosse stato morso da un serpente. Fissò per qualche attimo l'amico con occhi stravolti, quindi raggiunse la porta e uscì.

Nessuno seppe mai cos'altro accadde quella notte. La sola cosa certa è che Brandobras, all'alba del giorno seguente, partì. L'ultimo a vederlo a Tucboro fu Folco. Preoccupato per l'amico, lo aveva atteso per tutta la notte a poca distanza dall'ingresso di casa Tuc. Quando Brandobras uscì, lui gli corse incontro, ma non vennero scambiate parole. Solo un lungo abbraccio. Non si sarebbero rivisti per molti, molti anni.

La gente parlò a lungo della partenza di Brandobras. Mille storie fiorirono su ciò che fosse accaduto quella notte a casa Tuc: c'era chi sosteneva che il vecchio Isumbras, rosso dalla rabbia, fosse arrivato a scacciare il secondogenito e chi, invece, era sicuro che il figlio scapestrato del Conte se ne fosse andato di sua iniziativa. I più arditi arrivarono a

bisbigliare che i due fratelli fossero arrivati alle mani, e che solo l'intervento del padre fosse riuscito a dividerli e a evitare il peggio. Quanti sforzi furono profusi nel tentativo di cogliere nelle parole, nei visi e nei gesti dei Tuc i segni del dolore, della collera o della preoccupazione per il parente lontano... Ma Isumbras e Ferumbras non nominarono più Brandobras in pubblico, e nessuno, che io sappia, ebbe mai il coraggio di domandare quale fosse stata la sua sorte. Ciò non impedì, d'altro canto, che una ridda di voci si diffondesse in lungo e in largo: alcuni giuravano di averlo visto incamminarsi verso Nord, diretto a porti lontani, mentre altri sostenevano fosse andato a Est, dove si sarebbe addentrato da solo nella Vecchia Foresta. Solo su un punto sembravano tutti d'accordo: Brandobras avrebbe fatto una brutta fine.

I mesi passarono, le stagioni si alternarono e, a poco a poco, anche la curiosità per il destino del giovane Tuc sfumò fino quasi a scomparire. Soltanto uno hobbit sembrava incapace di dimenticare: per tanto tempo Folco fu un'anima in pena. Più volte, straziato dalla nostalgia, fu sul punto di mettersi sulle tracce di Brandobras, e lo avrebbe fatto, se non fosse stato trattenuto dalla sua famiglia. Vani sembravano i tentativi del padre di prenderlo a bottega con sé, e infruttuosi quelli di spingerlo a frequentare altri suoi coetanei: Folco preferiva restare da solo, aggirandosi tra i boschi e i campi con il pensiero sempre rivolto all'amico lontano. Rare erano dunque le occasioni in cui capitava di incontralo a Tucboro, e ancora più raro era vederlo partecipare a feste o banchetti, nonostante l'insistenza di tutti i suoi parenti. Quando però si sposò sua sorella Primula, e venne organizzata una festa a cui l'intero villaggio fu solennemente invitato, Folco proprio non poté dire di no. E fu allora che lo conobbi.

Se ne stava in un angolo, isolato, lanciando occhiate smarrite qua e là e sfregandosi nervosamente un piede sull'altro. Si

capiva che si sentiva del tutto fuori posto, in quell’allegro, frenetico gozzovigliare, in quella girandola di piatti, luci e risate, sempre più schiacciato a ridosso del muro ogni qual volta il volteggiare di una coppia danzante lo sfiorava. Il suo sguardo triste indugiava poco sulle fiaccole, le tavole e i festoni, perdendosi sempre più in là, oltre il cerchio delle luci, dove cominciava l’oscurità che lambiva i margini della festa. Non so perché mi avvicinai a lui, né perché gli rivolsi la parola. Semplicemente, lo feci. Non che fosse cosa comune, a quei tempi, che una ragazza prendesse a tal punto l’iniziativa, anzi. Ma, seduta tra le mie amiche, era un po’ che lo fissavo, e all’improvviso fui certa di una cosa, come mai lo ero stata di nient’altro: quello hobbit insicuro e arruffato aveva bisogno di me. Così, di punto in bianco, mi alzai e mi diressi verso di lui, incurante della sorpresa e dei cinguettii maliziosi delle mie compagne. Lo invitai a ballare, e, senza attendere la sua risposta, gli presi la mano tirandolo verso il centro della festa, tra i tavoli, dove più intensi erano la luce e il calore. Danzammo per l’intera durata dei festeggiamenti, dapprima rigidi e impacciati, poi sempre più fluidi e armoniosi, o almeno questa fu la mia sensazione. Non parlammo molto, ma sorridemmo a lungo, e le nostre mani sembravano il prolungamento le une delle altre. Quando la festa finì, e ambedue dovemmo tornare a casa, sapevamo che l’indomani ci saremmo rivisti.

Furono giorni luminosi e freschi. Di colazioni sull’erba e passeggiate, di fiori regalati e ricevuti, di risate e confidenze. Folco mi aprì il suo cuore, come mai sosteneva di aver fatto con alcuno. Mi parlò dell’amico partito e di quanto gli pesasse la sua assenza. Delle avventure vissute e di quelle soltanto immaginate. Dei desideri di fuga e dei sogni cullati nella solitudine della sua stanza. Se da principio lo faceva con forza e convinzione, dicendosi disposto a tutto pur di realizzarli e

turbandosi di fronte alla mia ironia, a poco a poco la sua determinazione iniziò a vacillare. Cominciò a parlarne sempre di meno, e, mi sembrava, con sempre maggior distacco, quasi fossero via via sfumati nel cielo terso della Contea. Un giorno d'estate, di fronte a un tramonto come solo le colline intorno a Tucboro sanno regalare, dopo ore di silenzio e risposte tronche alle mie domande, mi prese la mano e mi fissò. Prendendo un lungo respiro, mi confessò che l'unica cosa di cui per lui valesse la pena parlare era la nostra futura vita insieme. Mi chiese se volessi sposarlo, e io, ridendo e piangendo allo stesso tempo, accettai.

Costruimmo la nostra casa vicino a quella dei genitori di Folco, che, con grande soddisfazione di suo padre, iniziò a occuparsi della bottega di famiglia. Era piccola ma graziosa, la nostra casetta, piena di tutti i regali che la gente del villaggio ci fece il giorno delle nozze. C'era una cucina ampia e luminosa, un tinello con un camino accogliente, una dispensa capiente e due camere da letto, la più piccola delle quali sarebbe stata occupata da Silva, la bambina che allora portavo in grembo. Per tanto tempo nulla ci distrasse davvero dal nostro presente radioso o dal pensiero di un futuro ancora migliore, convinti come eravamo che un destino di tranquilla serenità spettasse a noi almeno quanto era toccato ai nostri padri e ai padri dei nostri padri. Ma ci illudevamo, così come ci illudiamo oggi, popolo minuto dalla memoria corta. Non vi era nulla di scontato, né di garantito, e il fatto che la maggior parte di noi avesse ignorato le avvisaglie della tempesta, non significava che questa non si stesse per abbattere, con una violenza che mai s'era vista prima.

Fino ad allora le incursioni e le razzie degli Orchi da Nord-Est erano state sempre arginate. Per tanti, da noi al Sud, erano poco più che notizie da Brea, argomento da taverna dopo il

secondo o il terzo boccale di birra, da dimenticare dopo una bella dormita. Niente più che racconti fumosi, insomma, incapaci di scalfire davvero le nostre solide, rassicuranti abitudini: “La Contea minacciata? Macché, si sarà trattato di qualche ladro di polli... poi lo sai come fanno quelli laggiù, ingigantiscono tutto, sono strani quelli là. Non perder tempo con queste sciocchezze, e goditi con me questa succulenta seconda colazione!”.

Solo l’anziano Conte e il buon Ferumbras, i più saggi tra noi, già da tempo avevano fiutato il pericolo, ma le loro esortazioni a prestare servizio nelle ronde erano state largamente ignorate, e solo i loro parenti più stretti erano stati arruolati, per lo più controvoglia.

Un giorno d’inverno tutto cambiò. Me lo ricordo bene. Ero nel giardino della nostra casetta, con un braccio reggevo la piccola Silva, venuta al mondo pochi mesi prima, e con l’altro ritiravo il bucato, poiché grossi e neri nembi si ammassavano a Nord, minacciando pioggia. Tutto d’un tratto, il suono di passi affannati proveniente dalla strada attirò la mia attenzione. Quando alzai lo sguardo vidi l’inconfondibile, corpulenta sagoma del figlio di Otto il giardiniere trascinarsi lungo la via. Il ragazzo, costretto dal padre a prestare servizio nella milizia più per una forma di rispetto dei padroni che per l’effettiva convinzione di un pericolo imminente, sembrava costringersi a una marcia forzata, lottando contro l’evidente spassatezza per raggiungere quanto prima la magione dei Tuc. Da quel che riuscii a vedere, il suo volto, solitamente rubizzo e gioviale, era contratto in una smorfia di tensione e fatica; il busto, avvolto in un mantello lacero in più punti, era ricoperto da una spessa patina di polvere, foglie e fili d’erba; i piedi e i polpacci erano sporchi e ricoperti di graffi, ma il giovane non sembrava curarsene affatto, così forte era la determinazione a

raggiungere la meta. Tanto che, quando lo chiamai, invitandolo a fermarsi un istante a riposare e rinfrescarsi, si limitò a scuotere il capo, accelerando ancor più il passo.

Non trascorse molto tempo prima che la mia curiosità venisse appagata. Quella sera stessa, infatti, venni a sapere che il figlio di Otto, parte di un piccolo gruppo di scout di vedetta nel Nord, era stato rimandato indietro dai suoi compagni per portare a Isumbras una notizia terribile: il piccolo villaggio di Lungo Squarcio, al margine settentrionale del Decumano Nord, era stato completamente devastato dagli Orchi. Le fiamme erano state appiccate alle case, razziate le dispense e brutalmente sterminata gran parte della popolazione. I pochi superstiti venivano in quel momento accolti come profughi a Scary, mentre avanguardie di lupi già scendevano a Campi Verdi. Qualcosa spingeva gli Orchi verso Sud, e no, questa volta non si trattava di una semplice scorriera: il loro numero e la presenza del Grande Orco Golfinbul in persona alla loro testa – sempre ne sia maledetto il nome e dannata la memoria! – facevano pensare che in gioco ci fosse ben più di una semplice razzia: scendevano dai monti per restare, per sterminarci o ridurci in schiavitù.

Bisognava reagire. Subito. E dovevamo farlo noi Hobbit, perché, visto l'improvviso precipitare degli eventi, non avremmo potuto ricevere per tempo l'aiuto di nessuno, Elfo, Umano o Nano che fosse. Occorreva allertare gli altri villaggi, richiamare gli scout e organizzare immantinente una milizia che impegnasse gli Orchi prima che dilagassero nell'intera Contea.

Il vecchio Conte Isumbras, vinto lo sgomento iniziale, agì con prontezza e decisione. Quella notte stessa mandò Ferumbras a Hobbiton: si sarebbe riunito al resto della spedizione due giorni più tardi, a metà strada, in direzione Nord, insieme a tutti coloro che gli fosse riuscito di reclutare. Con lo stesso

obiettivo, altri messaggeri furono inviati dal Conte nei principali villaggi di tutti e quattro i Decumani, mentre in fretta e furia vennero richiamati gli hobbit in servizio nelle ronde, i meglio preparati e addestrati su cui l'intera Contea potesse fare affidamento. Infine, allacciatosi il panciotto e afferrato il suo bastone, il Conte visitò personalmente ogni singola abitazione di Tucboro, e di fronte ai suoi occhi nessuno, neppure i più scettici o giocherelloni, osò dubitare dell'imminenza del pericolo.

Fu Folco ad aprire la porta al Conte, quella notte. Io ero dietro di lui, un po' distante ma in grado di udire perfettamente quanto Isumbras ebbe da dire. Prima di lasciare la nostra soglia, l'anziano hobbit rivolse a me e alla piccola che tenevo in braccio uno sguardo carico di compassione. Mio marito si girò, venne da noi e ci abbracciò entrambe.

- Da tempo mi sono lasciato alle spalle le vaghe fantasie di gloria che popolarono la mia lunga infanzia. Ora voi e solo voi siete la mia vita. Posso dire di no. Ma non voglio. Poiché soltanto proteggendo la Contea posso proteggere voi.

Ci tenemmo stretti tutta la notte, con Silva in mezzo a noi, senza dirci altro. Poi, poco prima dell'alba, Folco uscì di casa.

Era passata circa una settimana da quando la milizia, ingrossatasi lungo la via grazie al costante afflusso di volontari dall'intera Contea, si era messa in marcia. Da Nord giungevano solo frammenti di notizie, che non bastavano a placare l'angoscia, ma sufficienti a tenere acceso il lume della speranza. Sembrava infatti che il corpo di spedizione, sotto la guida di Ferumbras, pur tra mille difficoltà fosse davvero riuscito ad arginare la discesa degli Orchi verso Sud. Fino ad allora ne avevano assalito piccoli gruppi, che, troppo sicuri di sé e accecati dalla brama di un facile bottino, si erano lasciati sorprendere nel fitto dei boschi, venendo falcidiati dalle frecce

e finiti a fil di spada. Ma si trattava di avanguardie, isolate e poco organizzate: quando Golfinbul avesse mosso il grosso dell'orda, che giorno dopo giorno si ammassava nel Decumano Nord, nessuno poteva immaginare come sarebbe andata a finire.

A Tucboro, intanto, l'esistenza di chi era rimasto trascorreva in una normalità soltanto apparente. Le mille piccole incombenze quotidiane offuscavano la tensione e la spasmodica attesa di notizie dal fronte, occupando la mente e affaticando il corpo. Ma certo non impedivano alla paura di farsi viva la notte. Quando, messa a letto la piccola Silva, passavo ore rannicchiata sulla poltrona, incapace di trattenere i fremiti e i singhiozzi. Fu durante una di quelle notti che ricevetti la visita che meno mi aspettavo. Qualcuno bussò alla porta, e io, immersa nei pensieri com'ero, sussultai. Mi asciugai le lacrime e mi ricomposi, quindi corsi ad aprire, sperando si trattasse di Folco. Invece non riconobbi la persona che mi stava davanti, e mi spaventai. Era alta, molto alta per essere uno hobbit, tanto che la si sarebbe potuta scambiare per un giovane uomo, non fosse stato per i piedi scalzi che poggiavano sullo zerbino. Sulle larghe spalle e sul capo ricadeva un mantello, e nella mano destra erano strette le briglie niente meno che di un cavallo.

- Chi siete? E cosa cercate, a quest'ora della notte? - chiesi guardingo allo straniero.

Mi rispose una voce roca e profonda: - Cerco un amico. Mi hanno detto che vive qui.

Così dicendo fece un passo in avanti verso la luce della lanterna, lasciando cadere il cappuccio che gli oscurava il viso abbronzato e scavato, così che potessi riconoscerlo.

- Brandobras Tuc!

- Perdonami - disse, - sono appena arrivato, ho cavalcato a lungo... Sei la moglie di Folco?

Lo feci entrare. Brandobras sedette composto, la schiena rigida lungo lo schienale della poltrona, le mani, ruvide e callose, appoggiate sulle ginocchia. Il suo sguardo, luminoso e intenso nonostante l'evidente stanchezza, si posava con cautela ora su di me ora sugli arredi della piccola stanza. Sembrava molto diverso dal chiassoso, indisciplinato e turbolento hobbit che tanti anni addietro aveva abbandonato la Contea. Notai che alla cintura portava una clava, con borchie di ferro, che batté contro il pavimento quando si sedette.

- Dove sei stato, per tutto questo tempo? - domandai.

Per un attimo i suoi occhi si coprirono di un velo di tristezza. Poi in tono asciutto mi rispose.

- Ho viaggiato a lungo. A Est, senza una meta precisa.

Non disse altro delle avventure vissute negli anni lontano dalla Contea. Ne avrebbe parlato in seguito, centellinando i dettagli nel corso dei lunghi inverni trascorsi qui a Lungo Squarcio.

- Una settimana fa mi ha raggiunto la notizia dell'incursione degli Orchi e ho deciso di tornare. - Sollevò lo sguardo e mi fissò. - Tornare nella Contea, dalla mia gente. Tornare dalla sola persona che abbia mai potuto davvero chiamare amico. Prima che sia troppo tardi.

A quel punto, nonostante gli sforzi, non mi fu più possibile trattenere le lacrime. Brandobras si sporse in avanti, prendendo le mie mani tra le sue.

- Folco è partito con gli altri?

Annuii, trattenendo i singhiozzi.

- Lo riporterò a casa. Te lo prometto.

Si alzò, e si diresse alla porta. Poco dopo lo udii galoppare verso Nord.

Brandobras cavalcò veloce come il vento, quella notte. E lo fece anche il giorno successivo, incurante della fame e della

stanchezza. Man mano che si spingeva verso i margini settentrionali della Contea, un silenzio carico di tensione lo sovrastava, rotto soltanto dal rumore prodotto dalla forsennata corsa del suo destriero. I pochi villaggi che incontrò sulla strada erano stati evacuati, gli attrezzi da lavoro abbandonati nei campi, le porte e le finestre sbarrate. I boschi che attraversò, solitamente accoglienti, parevano trattenere il respiro. Tutto sembrava sospeso in attesa degli eventi.

Ma non durò a lungo. Poco dopo aver imboccato la strada per Campi Verdi, Brandobras vide stagliarsi all'orizzonte la sagoma oscillante di uno hobbit, che, reggendosi a stento in piedi, avanzava lentamente nella sua direzione. Quando gli fu vicino, ciò che vide gli strinse il cuore: si trattava di un soldato della milizia, a giudicare dal fodero vuoto che gli pendeva dal fianco e dal corpetto di cuoio – stracciato in più punti – indossato a protezione del torso. Era poco più che un ragazzo. Brandobras smontò da cavallo e prese il giovane tra le braccia un attimo prima che stramazzasse a terra.

- Devi cercare aiuto -, riuscì a sussurrare il ragazzo senza fiato, - o sarà la fine.

Mandato giù un sorso d'acqua dalla borraccia di Brandobras, riprese: - Per giorni li abbiamo trattenuti nel bosco, ma oggi... oggi siamo caduti in trappola. Sono riusciti ad attirarci allo scoperto, nella piana di Campi Verdi, dove non c'è riparo, né via di fuga. Erano tanti, troppi per noi, ci hanno circondati... - Spasmi di tosse lo interruppero, scuotendolo violentemente. - Ferumbras mi ha mandato in cerca di aiuto...

Brandobras gli lasciò la borraccia e senza perdere un istante rimontò in sella. Si lanciò al galoppo verso Nord fino alla piana, dove, come paralizzato, si fermò a osservare l'orribile scena che gli si apriva davanti: diversi cadaveri di hobbit giacevano ai margini del campo di battaglia, dilaniati dalle spade degli orchi e dalle zanne dei lupi. Un nugolo di esseri

immondi formava uno spesso cerchio attorno a uno sparuto manipolo di superstiti, che si stringevano l'un l'altro nel mezzo, difendendosi schiena contro schiena. Tra gli orchi, in prima fila, brandendo una rozza ed enorme ascia nera, c'era Golfinbul in persona. Rideva e li scherniva, mentre schivava i colpi che gli avversari provavano a infliggergli.

- Avanti, piccoli topi incapaci! Colpitemi, ora che sono qui davanti a voi! Brucerò le vostre case e farò scempio dei vostri figli, se non lo fate! Avanti, cosa aspettate!?

A un certo punto, avanzando dal centro dello schieramento, uno degli hobbit tentò una reazione, levando la spada su di lui con un grido. Finse di colpire l'orco alla coscia, di punta, ma quando questi fece un passo indietro per proteggersi lasciò scoperto un avambraccio, che il suo avversario colpì con un rapido movimento del polso. Il sangue sgorgò copioso dal taglio, e per qualche istante il Grande Orco e chi gli stava vicino fissarono attoniti la ferita. Quindi i suoi occhi carichi d'odio si stamparono sullo hobbit che aveva osato tanto, e un grido misto a un ringhio gli sgorgò dalla gola: - Ora tu morirai, verme!

Avanzò a grandi passi, scansò con facilità i colpi che gli arrivarono e, quando fu di fronte al suo avversario, vibrò una sequenza di fendenti, che ne ruppero la difesa e, infine, lo disarmarono. Troppa la differenza di forza tra l'orco e lo hobbit, che ora si trovava inerme davanti a lui, le braccia lungo i fianchi ma lo sguardo fiero impresso in quello del nemico, che, ghignando di soddisfazione, inferse il colpo definitivo, spaccando il petto dello hobbit e ponendo fine ai suoi giorni. Così morì il mio Folco, l'amore della mia vita, colui con il quale avrei voluto condividere il resto dei miei giorni. Me lo raccontò Brandobras in persona, l'unico altro essere vivente il cui strazio avrebbe potuto essere comparato al mio, quando, senza fiato e con gli occhi sbarrati, assistette

all'intera scena.

Il lamento che si levò dalla bassa collina su cui era appostato fu così profondo e potente da far pensare che, oltre a quello dell'amico, il colpo dell'orco fosse affondato anche nel suo cuore. Il lamento a poco a poco salì d'intensità, incupendosi quando un'incontenibile rabbia cominciò a mischiarsi alla cieca disperazione. Un ruggito d'odio irrefrenabile proruppe infine dalla gola di Brandobras, che, fissati gli occhi iniettati di sangue e lacrime su Golfinbul, piantò gli speroni nei fianchi del cavallo e lo lanciò al galoppo verso l'orco.

Mentre l'animale scendeva veloce come il vento dal colle, la mano del cavaliere si serrò sul manico della mazza ferrata, che brandiva come un'estensione del suo stesso braccio. Di fronte alla furiosa carica dello sconosciuto, diversi orchi si diedero alla fuga, mentre chi di essi osò frapporsi fra il Grande Orco e l'ira di Brandobras venne travolto senza pietà dagli zoccoli del destriero. Anche Golfinbul si accorse di quanto stava accadendo, ma invece di cercare riparo si piantò a gambe larghe nel bel mezzo del campo di battaglia, l'ascia impugnata saldamente fra le mani. Quando finalmente il Tuc gli fu sopra, l'orco fece per portare il colpo, ma non ne ebbe il tempo: la mazza lo raggiunse prima ancora che potesse ruotare il busto e il colpo fu di una tale violenza che l'intera testa dell'orco, colpita alla mascella, venne staccata di netto dal resto del corpo e volò lontano, seguita da una lunga scia di sangue nero.

Attimi di silenzio incredulo seguirono alla scena. Poi, il caos: la maggior parte degli orchi, terrorizzata da quanto accaduto, abbandonò le proprie armi e fuggì disordinatamente. I pochi che, fra loro, scelsero di restare e tentarono di gettarsi sul nuovo arrivato, furono prontamente assaliti alle spalle dagli hobbit. Brandobras, dal canto suo, incurante di tutto, smontò da cavallo e corse dall'amico, cingendone il capo e

stringendoselo al petto.

- Sei tornato... -, riuscì a dirgli Folco. E ancora aggiunse con un lieve sorriso: - ...amico mio.

Poi chiuse gli occhi per sempre.

Quando la battaglia poté dirsi finita, in un tramonto freddo e terso, Brandobras era ancora lì, accanto al cadavere di Folco. Fu il fratello Ferumbras, ferito ma ancora in grado di camminare, a farglisi accanto quando scese la sera.

- Nell'ora del bisogno sei giunto inaspettato. Troppo tardi per alcuni... - disse guardando il corpo di Folco che Brandobras teneva ancora tra le braccia. - Ma in tempo per tutti gli altri.

I funerali di Folco e degli altri caduti vennero celebrati nei giorni seguenti. Tanti vennero a farci le condoglianze, offrendoci il loro aiuto sincero, ma in quei giorni nulla poteva davvero consolarmi. Il dolore mi straziava il petto, il vuoto e l'oscurità l'opprimevano. Per la prima volta in vita mia fui del tutto incapace di credere in un futuro per me e mia figlia. Poi, ancora una volta, fu Brandobras a instillare un po' di speranza nel mio cuore. Venne a casa nostra una sera, e quando me lo trovai davanti non ci fu bisogno di parole: il suo dolore si unì al mio, e a lungo piangemmo insieme.

- Ho mancato alla promessa che ti ho fatto -, mi disse. - Lascia che almeno mi prenda cura di voi.

Aveva parlato a lungo sia con il fratello sia con il padre, mi spiegò.

- Ciò che è stato non si può cancellare. E non credo che potremo mai capirci. Ma a volte ci si può perdonare anche senza capirsi. Mi hanno chiesto di restare. E io intendo farlo, ma non qui. Non a Tucboro. Rimarrò nella Contea, in un luogo dove possa essere utile. Dove possa ricominciare. E vorrei che tu e la piccola Silva veniste con me, con tutti coloro che vorranno seguirci.

Accettai fin da subito, perché nulla, ormai era per me più doloroso che restare a Sud, dove ogni casa, ogni albero, ogni filo d'erba risvegliava nel mio animo ricordi dolorosi. Come me, fecero molti altri, che scelsero di seguire Ruggitoro - così venne chiamato l'eroe di Campi Verdi - fino a Lungo Squarcio.

Nel volgere di pochi mesi ricostruimmo il villaggio da cima a fondo, ingrandendolo e facendone lo splendido luogo che è ancora oggi. Da qui, finché ebbe vita, Brandobras poté vegliare sulla Contea, proteggendola dalle minacce del Nord. Qui mantenne fede al suo impegno di vegliare su di me e mia figlia. E io, per questo, lo onoro come meglio posso, con queste poche e inadatte parole, nella speranza che il suo ricordo e il suo esempio, insieme a quello di Folco e di chi ha sacrificato la vita per la nostra salvezza, possano per sempre essere celebrati nelle canzoni davanti al fuoco.»